

Vangelo e Leggi della vita: L'accettazione della condizione umana

Relazione di Maurizio Marcheselli

(appunti non rivisti dall'autore)

Bologna 19 novembre 2011

La relazione è articolata in **4 punti**.

1. Come Gesù forma i discepoli: la storia di Simone nel vangelo di Giovanni.
2. Il Crocifisso per l'apostolo Paolo.
3. Il racconto della caduta: dal Libro della Genesi cap. 3.
4. La parabola del grano e della zizzania.

A prima vista possono sembrare temi disparati, ma in realtà – dopo una rilettura della vicenda di Simon Pietro ponendo l'accento sul **tema chiave** dell'**accettazione del limite** – scopriamo che per Paolo il Crocifisso è l'Uomo Nuovo, l'Adam. E questo fatto porta a dare attenzione proprio all'Adam descritto nel racconto fondativo di Genesi, ma anche alla parabola evangelica del grano-zizzania in prospettiva individuale.

1. La storia di Simone nel vangelo secondo Giovanni

Nel Vangelo di Giovanni l'apostolo Pietro ha maggior rilievo che negli altri vangeli. Rinveniamo alcuni punti: a) Gv 1: primo incontro con Gesù, Andrea lo conduce; b) da Gv 13 (vv.6-11. 36-38) a Gv 21 è il personaggio più rilevante: cena, episodio della lavanda dei piedi e discorso di addio; c) Gv 18,10-11: Pietro si oppone all'arresto e rinnegamento. In Gv 21 c'è ultimo incontro con Gesù.

Tre temi vengono in risalto:

- a) Pietro è ritratto in modo coerente;
- b) qual è il problema di Pietro?;
- c) in che modo si è "roccia" secondo il Vangelo?

A. Partiamo dal racconto della lavanda dei piedi in **Gv 13, 6ss.** Nella comprensione di Giovanni la lavanda dei piedi è anticipazione simbolica del sacrificio della morte in croce. La lavanda e la morte sono segni in apparenza umilianti, ma entrambi sono caratterizzati da libertà e amore (Gv 13,10: *li amò fino alla fine*). Si tratta di un atto libero: Gesù depone spontaneamente le vesti come fa con la sua vita. Gesù è categorico su un punto: dice a Pietro "se non ti laverò non avrai parte con me", cioè non parteciperai della mia vita, la vita divina. Accettare il servizio supremo del dare la vita per amore significa partecipare alla vita divina.

Pietro è insomma più di una storia di *discepolo fallito*, che però conosce un ricupero. L'atteggiamento di Pietro in realtà tradisce una **falsa concezione di se stesso**. Egli non si è ancora mai guardato allo specchio! Ha coltivato **una illusoria immagine di sé**. Pietro è incapace di guardarsi e coltiva una concezione del suo rapporto con Gesù profondamente falsificata.

B. E che questo sia vero, è ben messo in luce da due episodi successivi. Infatti Gesù aveva già detto a Simone: *per ora non puoi seguirmi* (Gv 13,36); la risposta di Simon Pietro a quel punto è stata: *darò la mia vita per te* (Gv 13,37). Queste parole però, a guardar bene, sono già risuonate come ritornello nel cap. 10 di Gv, lì dove Gesù parla di sé come del "buon pastore" che dà la sua vita per le pecore. Dunque assistiamo a **un'ironia drammatica**: Pietro pretende di fare da pastore dando la vita per la pecorella Gesù! Non si tratta di un suo atto di generosità: è pura follia, incapacità di leggere la propria realtà.

Con un'evidente inversione dei ruoli Pietro mette se stesso al centro, come salvatore di Gesù. Sarà Gesù, buon pastore, invece a dare la sua vita (Gv 10,11) e non Pietro.

Pietro non è consapevole del suo limite, che sarà evidenziato in Gv 18,12 ss.: Gesù catturato è condotto da Anna e Pietro *segue* Gesù (Gv 18,15). Gesù gli aveva detto di non seguirlo e lui fa il contrario! Anche se

Gesù gli aveva detto: *per ora non puoi seguirmi*. Qui c'è un colossale fraintendimento all'opera. L'apice di questa distorsione si raggiunge nei cosiddetti rinnegamenti di Pietro. In realtà egli non rinnega Gesù, ma nega di essere un discepolo di Gesù, nega il proprio legame col Maestro.

Per tre volte Pietro nega proprio il discepolato: ora arriva a vedere quello che non aveva mai visto prima. Pietro ha affermato di potersi mettere al posto del Maestro e al momento finale **si sgretola come discepolo e come uomo**. La percezione di sé è illusoria. Noi possiamo andare avanti per molti anni coltivando un'immagine assolutamente illusoria. E ci sono casi in cui la realtà è così invasiva che la percezione illusoria alla fine esplode. In realtà Gesù mostra una concezione più adeguata di Pietro e si guarda bene dal caricarlo di pesi che egli non è in grado di portare. Gesù lo guarda e lo vede così come è fatto... eppure non cessa di amarlo.

C. Finalmente Pietro si ravvede: vede cioè quello che ancora non aveva visto. In che modo si è **roccia**, allora? Il nome **Pietro** gli è dato al primo incontro (Gv 1,42). Interessante notare che solo in questo episodio e poi in occasione dell'ultimo incontro (Gv 21,15) Gesù chiamerà Pietro con il suo nome (Simone di Giovanni). I due racconti sono strettamente collegati (si riannoda un filo): l'ultimo incontro è una ripresa della chiamata iniziale.

La promessa di Gv 1,42 si avvererà solo con la morte e resurrezione di Gesù. Quindi Pietro sarà *roccia solo nel futuro*, dopo la risurrezione. Nel frattempo Pietro non è roccia per Gesù: tu sarai roccia! Pietro non è roccia di suo, **non è un uomo tutto di un pezzo; egli è un prodotto della ricomposizione dei frammenti**: diventerà "pietra" solo passando per l'esperienza di una adeguata percezione di sé.

Non è una roccia originaria, lo deve diventare. Gesù non gli chiede di andare oltre i propri limiti. Noi passiamo spesso la vita dentro panni ridicoli, che nessuno però ha il coraggio di mostrarci.

Qui è in causa la comprensione della condizione umana: **essere discepolo è portare a termine il cammino della maturazione umana**. Non sono due vie: si diventa autenticamente discepoli solo quando si diventa autenticamente umani.

Il Gesù del Vangelo ha pazienza e comprensione della condizione umana e sa attendere.

2. Il Crocifisso per l'apostolo Paolo

A questo punto possiamo agganciare la riflessione di Paolo sul Crocifisso.

Il testo base è in **1 Corinti 1,18-25**. La **parola della croce** è l'annuncio cristiano che ha al suo centro la croce di Gesù: è l'evangelizzazione, l'annuncio centrale.

Paolo non pensa alla croce in termini generali, per lui è quella di Cristo: l'apostolo non pensa allo strumento di supplizio di cui si servono gli uomini per le condanne a morte. La parola della croce è potenza per chi si salva e stoltezza per chi si perde. Paolo non sta neanche ragionando sulla croce come simbolo culturale della sofferenza o della malattia ("la mia croce").

In questo punto Paolo sta pensando a Gesù in croce.

Nel v. 21 Paolo afferma che il mondo, cioè *tutti gli uomini che rifiutano Dio*, con la sua sapienza non ha conosciuto Dio nel suo disegno sapiente. *Nella sapienza di Dio, il mondo creato non ha conosciuto Dio creatore*. Paolo contrappone sapienza e stoltezza: ma intendiamoci, non si contrappone sapienza e stupidità in termini assoluti. In realtà la nostra vita è un continuo **gioco di specchi**. Noi ci troviamo a confrontarci continuamente tra due modalità di sapienza, quella di Dio e quella del mondo, così come ci sono due modi di vivere nella stoltezza.

Il mondo pretende per sé una sapienza: la scelta è tra un modo di leggere la realtà e una visione diversa. Questo è esattamente il **giochetto del serpente**.

Paolo in sintesi ci dice:

a) il mondo degli uomini con le sue risorse ha fallito, non riconoscendo Dio nel creato;

b) **Gesù in croce è la forma della salvezza: la salvezza raggiunge soltanto l'uomo crocifisso**. Gesù salva perché è il primo salvato (resuscitato alla vita), è il prototipo di una nuova umanità. **Cristo è il nuovo Adam**: quello che accade in lui diventa ciò che accade in noi. Gesù è stato salvato, risuscitato alla vita, perché è stato crocifisso;

c) solo un uomo crocifisso dunque può ricevere la salvezza.

La riflessione è sull'uomo e questo vuol dire riconoscere qual è la mia vera condizione: riconoscere la propria **condizione di radicale impotenza e insipienza, accettare il proprio limite, per cui la salvezza può solo venire dall'esterno**. Questa è l'accettazione del limite ed è decisiva.

L'uomo si salva, cioè diventa pienamente uomo, solo dove riconosce che si è solo pienezza ricevuta! Riconosco il vuoto e anche che Dio lo colma.

La croce libera là dove il mondo dice che c'è stoltezza e debolezza, cioè nel punto in cui il mondo nasconde il problema, che consiste esattamente nel riconoscimento del limite! Nella nostra società il limite è mascherato, nascosto, ci sentiamo onnipotenti.

Non si tratta insomma di diventare deboli e insipienti, ma di riconoscere quello che si è. La dimensione del limite è intrinseca. Quindi, per Paolo **la Creazione e la Croce dicono la stessa cosa: accettare la condizione creaturale in cui sta scritta la dimensione pacifica del limite**. Nel momento in cui si rinuncia a salvarsi da soli, si fa l'esperienza che Dio ci riempie. C'è un'unica logica di Dio, alla quale si contrappone la pretesa umana dell'autosufficienza.

Siamo così rimandati all'antica storia di Genesi.

3. La caduta

Qui c'è la chiave interpretativa della vicenda umana. Non una cronaca della prima coppia umana. Paolo ci dice che ogni affermazione autosufficiente dell'essere umano non raggiunge mai la salvezza. Dio non può fare altro che chiedere all'uomo la confessione di questa sua radicale incapacità: questa è proprio la storia di Pietro. Solo se incominci a vederti come sei veramente, puoi cominciare un cammino (altrimenti non si costruisce niente o si fa un gioco delle parti).

Gen capp. 1-2 sono fondamentali per capire **Gen 3,1-5**: implicano che l'uomo creato è contrassegnato dal limite. Questi capitoli sono all'inizio della Scrittura, perché dipingono i comportamenti dell'uomo.

Nel racconto si raffrontano due sapienze che sono plausibili: la sapienza di Dio e quella del serpente. Il serpente si rivolge alla donna, personificazione della Sofia del mondo. Le due sapienze divergono su come concepire il rapporto con l'altro e l'Altro.

L'occasione della caduta è data dal gioco di specchi causato dal serpente, che cambia la prospettiva dell'uomo. **Il serpente cambia l'interpretazione del limite**, in modo che il rapporto col limite stesso cambia per sempre. L'effetto finale è che io mi vergogno sempre del mio limite. Noi **partiamo malati nel rapporto col limite e ci vuole un percorso di conversione**.

Nell'Eden l'uomo e la donna all'inizio invece sono nudi, cioè si mostrano nel loro limite e non si vergognano (Gen 2,25): non temono dunque che l'altro possa approfittarne facendo del male. Non è cronologia, ma interpretazione del mondo. Il limite diventa il marchio della condanna.

Nel racconto la donna riporta il divieto di Dio senza commento (ma in maniera sbagliata) e il serpente su questa versione della verità costruisce la sua sapienza. Dice: *Dio è geloso delle sue prerogative e per questo ha posto il divieto*. Sono qui delineate due sapienze, quella di Dio insita nel creato e nella creatura e quella opposta del serpente, il quale insinua che Dio pone il divieto per proteggere l'uomo, ma non ne spiega il motivo.

L'adam cade nel tranello del serpente e si prende quello che gli è stato negato.

Compiuto il peccato l'uomo si rende conto del suo errore (Gen 3,7). Paolo ci dice che tutti noi veniamo al mondo come l'Adam istruito dal serpente: uscire da questo modo di concepire le cose è esattamente l'incontro con il Nuovo Adam. Ma l'incontro con il Nuovo Adam non avviene perchè sono andato a catechismo!

Il testo dice che **si è creato in ogni adam un certo tipo di immaginazione sull'altro e sul suo potere**. Un pensiero che si accompagna al sospetto sulla sua prevaricazione. Dio qui rappresenta anche l'altro. La relazione-sospetto è in noi dalla nascita, un inquinamento radicale. L'altro lo leggo come un prevaricatore e questo genera il desiderio di fargliela pagare (me lo prendo: Eva stende la mano per mangiare il frutto).

A questo punto **la percezione della propria debolezza si carica di un plusvalore**. La percezione della debolezza si congiunge infatti a un **senso di colpa**. E il senso di colpa rimane congiunto all'esperienza al fallimento del desiderio che si accende verso l'altro.

Prima c'è la percezione del limite, ma non come cosa sconveniente; dopo c'è la percezione della debolezza come cosa sconveniente (mi copro), accompagnato pure dal senso di colpa, perchè ho cercato di rifarmi sull'altro (cf. la lettura del teologo Sequeri).

Io sono ormai istruito a considerare il mio limite come provocato dall'altro.

C'è sempre l'ombra del sospetto e la paura della sua rappresaglia per il sentimento coltivato contro l'altro. Il cattivo rapporto con il limite genera un circolo vizioso: il sospetto relativamente all'altro rende l'uomo prevaricatore, ne nasce il senso di colpa e la vergogna, manifestazioni del cattivo rapporto con il limite. Ogni limite e debolezza appaiono come la prova della stupidità colpevole.

Vediamo che il fantasma genera veramente dei mostri!

E siccome nella realtà succede esattamente che l'altro prevarichi su di me approfittando del mio limite, si rafforza sempre più nel mio intimo l'idea che Dio faccia proprio così!

4. La parabola del grano e della zizzania

Fino a quel momento l'esperienza del limite era la **felice esperienza della infinita ricchezza delle differenze create**. Era la lieta adesione alla piena natura di uomo; dopo Gen 3 mi vergogno sempre dei miei limiti e vivo paura e vergogna, senso di colpa e prevaricazione.

Arriviamo infine nel vangelo di Matteo alla *parabola del grano e della zizzania* (cap. 13,24-30), che è una riflessione sulla Chiesa, dove convivono buoni e cattivi, i quali saranno separati solo alla fine dei tempi.

Se ne può fare però con profitto anche una lettura individuale, che conferma quanto detto finora.

La vita può essere assimilata a *un campo* dove l'uomo ha seminato del buon grano: arrivato a una certa età l'uomo però avverte in maniera acuta che in mezzo al grano è cresciuta *la zizzania*, la quale è simbolo del limite (ma non solo, anche del peccato).

Il rigetto della situazione comporta che l'uomo ne accusi Dio: Dio non è buono, è il padrone (Mt 13,27). Ma Dio non vuole umiliare l'uomo e la colpa viene attribuita a un terzo, un nemico. Il limite non si può eliminare; strappare la zizzania potrebbe pregiudicare le potenzialità di bene.

Il grano può crescere anche in mezzo alla zizzania e il **concentrarsi in maniera ossessiva sul limite è paralizzante**.

La separazione di grano e zizzania, cioè l'eliminazione del limite, è un evento che può esplicitarsi solo a livello escatologico, negli ultimi tempi.

GUARDIAMO LA NOSTRA VITA

Come vivo i miei limiti? Li riconosco, li accetto, ne ho vergogna?

Cosa posso fare per accettarmi di più; che cosa mi può aiutare?

"Non c'è professione o condizione sociale, non c'è peccato o crimine di alcun genere che possa cancellare dalla memoria e dal cuore di Dio uno solo dei suoi figli. "Dio ricorda", sempre, non dimentica nessuno di quelli che ha creato; Lui è Padre, sempre in attesa vigile e amorevole di veder rinascere nel cuore del figlio il desiderio del ritorno a casa. E quando riconosce quel desiderio, anche semplicemente accennato, e tante volte quasi incosciente, subito gli è accanto, e con il suo perdono gli rende più lieve il cammino della conversione e del ritorno.

E io dico a te: se tu hai un peso sulla tua coscienza, se tu hai vergogna di tante cose che hai commesso, fermati un po', non spaventarti. Pensa che qualcuno ti aspetta perché mai ha smesso di ricordarti; e questo qualcuno è tuo Padre, è Dio che ti aspetta! Arrampicati, come ha fatto Zaccheo, sali sull'albero della voglia di essere perdonato; io ti assicuro che non sarai deluso. Gesù è misericordioso e mai si stanca di perdonare! Ricordatelo bene, così è Gesù. Fratelli e sorelle, lasciamoci anche noi chiamare per nome da Gesù! Nel profondo del cuore, ascoltiamo la sua voce che ci dice: "Oggi devo fermarmi a casa tua", cioè nel tuo cuore, nella tua vita. E accogliamo con gioia: Lui può cambiarci, può trasformare il nostro cuore di pietra in cuore di carne, può liberarci dall'egoismo e fare della nostra vita un dono d'amore. Gesù può farlo; lasciati guardare da Gesù! "

(Da un'omelia di Papa Francesco)